



«Donne senza uomini» Una scena del film di Shirin Neshat

che ai martiri dell'Islam viene promesso un paradiso fatto di vergini e minorenni... Mentre nella nostra cultura le donne vengono educate a vivere la propria sessualità con vergogna e sensi di colpa». Però attenzione agli integralismi da ogni parte si guardino, aggiunge Shirin. «Prendiamo la questione del velo. Io sono

L'incubo del potere

«L'oppressione ha prodotto un'esplosione di creatività artistica»

una credente ma laica e resto convinta che le donne debbano essere libere di scegliere cosa indossare. Non si può vietare il velo per legge. Religione e fede sono questioni individuali di cui non possono occuparsi i governi. L'Occidente sbaglia a non riflettere sulle scelte delle persone». Lei non solo da artista, ribadisce, ha a cuore prima di tutto la libertà individuale. «Del resto - conclude - lo stiamo vedendo in Iran, questa grande oppressione sul popolo ha prodotto un risultato contrario: un'esplosione di creatività artistica che per il regime è un incubo». ●

L'artista

La sua opera «nomade» tra due culture



SHIRIN NESHAT

Nata nel 1957 a Qazvin, Iran

ARTISTA E REGISTA

Shirin Neshat ha lasciato l'Iran nel 1974 per gli Stati Uniti, dove ha studiato arte ed ha cominciato ad affermarsi come fotografa, filmmaker e videoartista. La sua esperienza personale tra due culture e la riflessione sul regime di vita imposto dagli Ayatollah sono i riferimenti costanti della sua produzione artistica. Ha esposto le sue opere nelle rassegne più importanti, ha firmato nel 2001 il film «Passage» e l'anno scorso «Donne senza uomini».

Gli sms? Sono i minareti della resistenza

Superare la censura grazie ai social network e ai cellulari
La rivoluzione on line/Raccontata da Ahmad Rafat

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Javad studia scienze ambientali all'università di Yazd e di recente ha «scoperto che nella Repubblica islamica anche Allah è fuorilegge». L'hanno illuminato i basiji, proprio loro, i miliziani integralisti, fanatici difensori della teocrazia. Un giorno hanno fatto irruzione a casa sua trascinando lui e gli amici giù dal tetto su cui erano saliti per lanciare nella notte la loro invocazione di lotta: «Allah o akbar» (Dio è grande). «Ora vedremo quanto è grande il vostro Dio», gridava uno degli sbirri. E il giovane commenta: «Sono credente. Questa esperienza ha rafforzato la mia fede».

Paradossi dell'Iran odierno, dove bestemmiano i tutori della bigotteria di regime, mentre gli avversari combattono animati spesso da fervente spirito religioso. La testimonianza di Javad è raccolta nel libro del giornalista italo-iraniano Ahmad Rafat: *Iran, la rivoluzione online*. Da quando è partito il movimento di contestazione antigovernativa noto come onda verde, Rafat riceve quotidianamente dall'Iran oltre 500 messaggi sugli indirizzi di posta elettronica che ha aperto per dare voce alla protesta. Internet e la telefonia mobile sono per gli oppositori il principale modo di tenersi in contatto tra loro e con il mondo esterno, in un Paese in cui radio e televisione sono strumenti del potere e la stampa è sottoposta a una rigida censura. «Gli sms sono come i minareti delle moschee, raggiungono chiunque ed ovunque», scrive su Twitter un collaboratore del leader riformista Mehdi Karroubi. E Facebook funziona come una «moschea virtuale». I social network svolgono nell'agitazione libertaria di questi mesi, lo stesso ruolo dei luoghi di culto ai tempi della rivolta contro lo shah. Anche allora le nuove tecnologie giocarono a vantaggio del cambiamento politico. Rafat ricorda in che modo la parola dell'ayatollah

Khomeini, esule in Francia, superasse la censura del regime monarchico grazie alla capillare diffusione clandestina dei nastri magnetici che riproducevano i suoi infuocati discorsi.

Qualcosa di simile avviene oggi in un contesto tecnologicamente molto più avanzato. Il progresso scientifico gioca a favore della crescita civile. Se Neda Soltan è diventata il simbolo della pacifica ribellione alla tirannia di Ahmadinejad, è perché le immagini della sua uccisione hanno fatto il giro del mondo grazie ai filmati girati con i cellulari e diffusi su Youtube. Ostacolata o impedita con la violenza nelle piazze, perseguitata nei luoghi canonici della produzione culturale (dai giornali alle università), la comunicazione delle idee riemerge come un fiume sotterraneo attraverso ca-

INTERNET

Ogni giorno 7 milioni di cittadini sfogliano i blog in lingua farsi. Settanta blogger incarcerati. Uno, Omid Reza, è morto in prigione. Malato e depresso non ha avuto le cure adatte.

nali di sbocco che le squadre di demolizione del potere non riescono a turare. Da quando il furto elettorale di giugno ha scatenato la protesta popolare, si legge nel libro di Rafat, gli iscritti a Facebook sono passati da decine a centinaia di migliaia, ed oggi il farsi occupa il terzo posto nella classifica delle lingue più usate dai blogger. Il regime tenta di arginare la marea montante della comunicazione online, ricorrendo alle stesse armi. Crea siti di propaganda fondamentalista. Mobilita gli hacker. Ma non può ricorrere al sabotaggio sistematico, perché «la stessa amministrazione senza l'accesso a internet si fermerebbe». ●